

ORIZZONTI

TRENT'ANNI FA l'aggressione a Luciano Lama durante un comizio all'Università di Roma. Quattro testimoni raccontano il 17 febbraio 1977 dalla parte di chi tirava le pietre e da quella di chi, invece, le pietre le prese in faccia

■ di Enrico Fierro

La sottile linea rossa spezzata dalle spranghe

Q

uel giorno è un giorno di quelli che vorresti cancellare dai ricordi. Anche dopo trent'anni. Perché quel 17 febbraio 1977, in Piazza della Minerva, a San Lorenzo, cuore popolare e irrequieto di Roma, morì un'idea e nacque un mostro.

Ore 10 del mattino. Cielo gonfio. Area plumbra. Università occupata dai tetti «autonomi» e dagli irriverenti «indiani metropolitani». L'attacco al cuore dello Stato (che è «borghese» e come tale si abbatte ma non si cambia) e una irritante creatività: in mezzo una marea di giovani. Ragazzi e ragazze, molti fuorisede, moltissimi provenienti dal Sud. Soldi pochi, idee tante, furori e speranze giovanili. Il Pci non è più all'opposizione ma è ancora «un partito di lotta», che però sta al governo. Nel senso che sostiene l'esecutivo guidato da Giulio Andreotti ma non ha ministri.

Da giorni San Lorenzo è in fiamme. A via Dei Volsci si progetta la rivoluzione armata. Dentro l'Università okkupata (con la K, come Kossiga che è il ministro dell'Interno) non entra nessuno.

Le indiscrezioni dell'epoca, che diventano cronaca e poi inevitabilmente storia, ci dicono che fu il rettore Ruberti a chiedere l'intervento dei sindacati e del Partito comunista. Invito accolto. Ci furono riunioni, anche riservate, infine la decisione: entriamo all'Università. E con Luciano Lama, il grande leader del Sindacato. Uomo popolarissimo, tra i capi del-

«Quelli che fischiavano erano ragazzi che nel '76 avevano fatto vincere il Pci - ricorda Esterino Montino - La verità è che non capimmo»

la Resistenza, leader vero in un tempo in cui i leader non li nominava la tv.

Il segretario della Cgil arriva scortato da un robusto servizio d'ordine di lavoratori. Nei cortili dell'Università - nei pressi dell'Istituto di Chimica - gli «indiani» hanno preparato un finto comizio con un pupazzo che raffigura Lama. Volano sberleffi. Si ride. Ancora per poco. Lama è in piedi su un «Dodge rosso», il mitico camion che ha accompagnato tutte le manifestazioni di Pci e Cgil da Porta San Paolo a San Giovanni. «Cari compagni e care compagne. Studenti...». Volano fischi. Palloncini pieni di vernice rossa. Sputi. Spintoni. Bulloni. Mani giovani impugnano chiavi inglesi. Mani ruvide di lavoratori aste di bandiere.

Testimonianza di un ragazzo che c'era, ed era dall'altra parte del «Dodge» a tirare pietre, conservata nello sterminato archivio del web: «Della giornata in cui Lama fu cacciato dall'università io ho un ricordo molto brutto. Mi è rimasta nella mente un'immagine: un compagno del movimento che durante il fuggi-fuggi del servizio d'ordine del Pci aveva in mano un martello e ha cominciato a rincorrere uno di quelli del servizio d'ordine del Pci, poi si è fermato, è tornato indietro, si è messo a piangere e si è abbracciato con dei compagni. È stato un momento di psicosi collettiva...».

Testimonianza di chi invece le pietre le prese in faccia. Esterino Montino, oggi è senatore della Repubblica. «Quel 17 febbraio avevo 29 anni ed ero un giovane consigliere regionale del Pci. Allora la Federazione romana era diretta da Paolo Ciofi, Luigi Petroselli era il segretario regionale. Ho un ricordo terribile di quella giornata. Sì, fummo cacciati dall'università. Io che venivo dalle lotte operaie ero diventato la controparte, il nemico. Certo, fu giusto organizzare quella manifestazione con Lama, dovevamo riaffermare il diritto ad una università aperta a tutti. Ma non capimmo, nessuno di noi all'epoca capi che si era rotto qualcosa tra noi, il Pci, e una parte importante della gioventù italiana. Quelli che fischiavano in Piazza della Minerva non erano solo autonomi. Ma erano ragazzi che nel '75 e nel '76 ci aveva-



17 febbraio 1977, scontri al comizio di Luciano Lama. Foto di Gabriella Mercadino

no fatto vincere. Ci avevano dato una forza straordinaria e quel giorno ci isolavano. Più ci avvicinavamo ad un percorso istituzionale, più ci allontanavamo da loro. No, quel giorno a lanciare pietre e a scontrarsi con operai, impiegati, insegnanti, non c'erano solo autonomi già sulla sottile linea di confine col terrorismo, ma giovani, con le loro idee, le loro speranze, e soprattutto il loro malessere. La verità è che non capimmo...».

Non solo futuri brigatisti in piazza quel giorno, ma anche gruppi della sinistra estrema (extraparlamentare si diceva allora). Critici in modo duro verso il Pci, ma destinati «a fare da cuscinetto tra i sindacati e gli autonomi». Frase di Silvio Di Francia, oggi assessore alla Cultura nella giunta Veltroni, ieri dentro Lotta continua e i Collettivi universitari. «Quel 17 febbraio lo ricordo come il giorno dell'amarezza. In molti gestirono quell'evento con una mentalità militare. Rioccupare l'università, resistere, cacciare i comunisti. Questi erano i termini della questione. Fin dalla sera prima avevamo cercato di convincere il Pci e la Cgil a non fare quella manifestazione con Lama. Cercammo di evitare lo scontro ma fummo tutti travolti. La sera, poi, arrivammo i blindati di Cossiga e il Pci, dal canto suo, scatenò la caccia all'uomo. Senza capire che c'era una profonda differenza tra la parte creativa del movimento - sempre in polemica con quelli di autonomia - e l'ala militarista. Insomma, voleva-

mo fare il nostro Sessantotto e finì male. Eravamo una generazione fragile. Il '77 fu l'anno della modernità rotta, ci fu la lunga stagione del terrorismo, poi il riflusso, gli anni Ottanta e il craxismo, ma quell'anno nacque qualcosa a Roma che aprì una speranza. L'estate romana, il cinema a Massenzio...».

E i giornali? Come raccontarono quel giorno? «I giornali - ricorda Sergio Criscuolo, nel '77 cronista de *L'Unità*, oggi caporedattore del Tg3 al servizio esteri -, soprattutto quelli di sinistra, si divisero». Sergio è quel signore dalla barba ben curata che per anni ha letto la rassegna stampa notturna al Tg3. Gli leggiamo due titoli di prima pagina. *Repubblica*: «La rabbia studentesca esplose all'Università», *occhiello*, «Il comizio di Lama scatena gravi incidenti tra gli autonomi e i comunisti». *L'Unità* (allora «organo»): «Ferma condanna dell'aggressione squadristica di Roma», *occhiello*, «L'ignobile attacco contro la manifestazione del sindacato e degli studenti».

«Guarda che riscriverei quel pezzo uguale. Perché quel giorno era un po' tutto annunciato, il copione era già scritto, da una parte e dall'altra. Gli autonomi volevano attaccare Lama, il servizio d'ordine del Pci e del sindacato sapeva bene di affrontare una situazione pesante, ma non poteva fare diversamente. Si trattava di esercitare un diritto. La verità è che gli autonomi volevano creare una frattura tra studenti e mondo del lavoro. Come raccontai quella

giornata? Adottando la tecnica dell'alberello...».

Prego? «Ma sì, mi misi dietro un albero per riparami e per poter osservare meglio la scena. Sapevo che sarebbe scoppiato l'inferno. E fu un pugno nello stomaco, la conferma della deriva militare ed extralegale di una parte del movimento. Lo scontro di piazza serviva come momento catalizzatore per quelle forze che si stavano organizzando per la lotta armata. Il linguaggio dei pezzi de *L'Unità* non era appropriato, ma per difetto, non certo per eccesso. Perché era difficile non sentire dietro le cose che vedevi (la gente armata e non solo di spranghe ma anche di pistole) il sapore dello squadristo, che non era fascista, ma ne mutava i metodi. Nel pomeriggio ero fuori dalla Sapienza con altri colleghi, gli autonomi erano dentro e sparavano, le pallottole ci fischiavano sulla testa. Ricordo le lunghe discussioni con Silvana Mazzocchi e con Carlo Rivolta. Ne abbiamo parlato per anni, ci siamo divisi, anche in modo doloroso. C'era chi, come noi, vedeva in quella giornata una prova generale di guerra civile, e chi credeva che il movimento potesse essere l'antidoto al dilagare della violenza terroristica. Ferite che si sono trascinate per anni...».

17 febbraio 1997, il giorno in cui due mondi non seppero parlarsi. Nella loro incomunicabilità si perse una generazione divorata dal mostro del terrorismo.

ARCHIVI Un articolo di Laura Ingrao che, quel giorno, era in piazza Minerva insieme agli studenti

Che rabbia vedere quei ragazzi contro i ragazzi

■ di Laura Ingrao

Questo resoconto «di prima mano» di Laura Ingrao uscì su Paese Sera, ed è stato ripubblicato da Chiara Ingrao nel suo libro *Soltanto una vita (Baldini Castoldi Dalai)*.

Tutto è stato raccontato; più o meno è sotto come lo avete raccontato. Ma quando ci si ritrova in mezzo, tutto sembra ancora più incredibile, assurdo, ha le dimensioni di uno strano giocare in cui ci può scappare il morto e il morto può essere anche tu. Tutti quei lunghi bastoni, mattoni, pezzi di marmo che volavano letteralmente, diretti all'impazzata contro un raggruppamento vasto e cordiale di ragazzi e ragazze, di sindacalisti, di giovani e meno giovani, appariva come qualche cosa di così totalmente assurdo che stravolgeva ogni tuo concetto, formatosi attraverso anni di esperienza tua e degli al-

tri, di «scontro di piazza». Era d'altronde evidente che i due o trecento «armati» costituivano un gruppo con una tecnica non improvvisata, carica di un compito prestabilito di «scontro fisico», diretto in modo preciso a offendere, ferire, possibilmente mortificare una qualsiasi espressione di democrazia organizzata, a scompigliare perciò, una «manifestazione», sentita in sé e per sé come qualcosa di odioso, qualcosa da distruggere nel suo scarno rituale, fatto di un palco, di un microfono, di un discorso, di gente che ascolta. I ragazzi (solo studenti?) che con spranghe, coltelli, sampietrini, legni usati come dardi e vemicci aggredivano la forte e composta presenza intorno, a Lama e ai sindacati, recitavano, in forma quasi allucinante, una loro «battaglia di strada»: strana battaglia tra inermi convenuti per «non battersi» e squadre impegnate in scorribande feroci. Faceva rabbia ritirarsi, ma faceva anche rabbia pensare di poter essere colpiti da quegli assurdi «nemici». Ne-

mici di chi? Nemici di tutto evidentemente... Forse di ognuno di quei ragazzi come gli altri, giubbotti, scarpe, capelli corti o lunghi, berretti di lana colorata e jeans, in quei ragazzi che obiettivamente si muovevano come se davanti a loro non ci fossero studenti e operai ma «nemici da distruggere», forse in ciascuno di quei ragazzi di cui Pasolini parlava con profetica angoscia, si nasconde una disperazione, una esperienza già maturata di esclusione da «tutto?».

Forse. Ma sono egualmente figli della soffocante periferia romana, pendolari del Sud, studenti, lavoratori sottocosto o candidati disoccupati anche quegli altri che non hanno cercato lo scontro fisico e più tardi vedo stravolti, furibondi, le ragazze che piangono umiliate, le ragazze e i ragazzi che, disciplinatamente, non hanno portato con sé neppure una chiave inglese in sacoccia, che sono lì, davanti ai giornali e alla vicina Federazione comunista, a discutere, a riflet-

EX LIBRIS

L'insuccesso mi ha dato alla testa

Ennio Flaiano

Tocco&Ritocco

BRUNO GRAVAGNUOLO

Come era mite il Dux segreto

Operetta completa Sbaglieremo. Ma tutto questo trambusto sull'«Opus segreto» di Mussolini, ovvero i «diari» scomparsi, ci pare più che altro un'operetta. A canovaccio e con scenette che ritornano. Intanto è già la terza volta, anzi la quarta, che riemergono quei misteriosi fogli. E nelle due ultime occasioni fu proprio Renzo De Felice a liquidare il caso. Negli anni 60, e poi da ultimo nel 1994, quando con intervista a Pasquale Chessa su *Panorama* del 15/7, ridicolizzò «diari o pseudodiari» pubblicati dal *Sunday Telegraph*, periziati da Brian R. Sullivan e chiosati da quel Nicholas Farrell, che fu il compagno di bevute di Berlusconi quando il Cavaliere parlò di «fascismo villeggiatura». Anche Edda e Romano, figli del Duce respinsero quei diari, e alla fine sia il *Corsera* che il *Sunday T.*, smisero di prenderli sul serio, troncando lo «scoop». E ora la litania ricomincia. Eppure a quanto pare le «agende autografe» sono le stesse. Proprio le stesse! E invece giù con Dell'Utri, i «pasdarani» defeliciani Perfetti e Simoncelli, e l'accademica Alessandra Mussolini a pompare il caso. Per dire che? Al solito, Mussolini non voleva la guerra, fu travolto da Churchill, che lo volle in guerra come interlocutore dall'interno. Che era mite e detestava Starace... Ecco, se c'è un modo per volgere in burletta quel che di serio può esserci nel tema «carte inedite del Duce», è proprio questo: correre appresso a Dell'Utri...

Così fini Fini Infilzato nel suo Nulla impettito. Variopinto di presunzione e sussiego. Come di chi affine, è quel che è. Un laico a chiacchiere ma clericale di fatto. Manco i Dico accetta e neanche concede libertà di coscienza! Peggio di Berlusconi. E dire che qualcuno a sinistra lo aveva promosso moderno leader bipartisan. A sindaco d'Italia di una destra alternativa al Cavaliere. E invece no. E hanno ragione i Popolari Europei, che non lo vogliono tra loro.

Perciò Fini lasciamolo dov'è. A sinistra della Santanchè...

Giocherellone «Provocazione accademica, ironica per infrangere il tabù...». Così Ariel Toaff sul *Corsera* a difesa della sua tesi «problematica» sugli omicidi rituali ashkenaziti. Ma si era un gioco e non un fuoco... lasciatelo divertire.

tere, a pensare al domani. Scrivo nel pomeriggio di questo orrendo giovedì grasso, in cui, tra l'altro, gli occupanti avevano giorni fa programmato di fare «una festa». So che a questa festa dovevano andare studenti e studentesse anche delle medie a cantare canzoni e a beffare tutti, a chiudersi per qualche ora in quella «coperta di Linus» che è per tanti lo stare insieme in uno spazio tutto loro (o che immaginano tutto loro). Ma a quest'ora l'università di Roma è già stata sgomberata e il telegiornale ne porta le immagini tristissime di ogni operazione del genere, insieme alle ambigue mezze verità della ricostruzione dei fatti. Quel che ho visto questa mattina mi fa pensare con amarezza estrema ai colleghi insegnanti ammazzati a Piazza della Loggia, durante una assemblea sindacale; ed è tristissimo. Sono insegnante da molti anni: se sono stata stamattina all'Università; se a 50 anni suonati ho «fatto» il 68, è perché, in qualche modo, come si dice, «sono tutti miei figli». Ho cercato di capirli, ma soprattutto di fare la strada con loro, imparare da loro: da quelli che hanno le famiglie repressive e noiose, da quelli che cambiano pelle e la fanno cambiare. Mi è molto difficile oggi, per non dire impossibile, capire dal di dentro quel che è successo.